



TAPUM

Roberto Cucaz (Torino)

1° Classificato - Premio Comune di Pont Canavese

Pepìn e Tapum tanto sgobbavano da bestie, che un mattino si svegliarono ed erano muli, con raglio e coda d'ordinanza. Nessuno in Val Dolce trovò un ché di strano, neppure la mamma e il papà che erano poveri né più, né meno gli altri; si arrangiavano né meglio, né peggio. Il papà seminava patate e raccoglieva sassi. La mamma raccoglieva rovi e seminava speranza. Con tanto bendiddio, a Pepìn e Tapum non servì andare a scuola. Appena smesso di gattonare, filarono svelti a lavorare i campi in quel budello di terra piantato a niente; fra monti dritti, dritti da dove scendeva un rigagnolo che a piangere facevi più acqua, se pioveva la conca diventava laguna.

Invece di ciondolare a studiare quanto fa tre per tre o che giorno è nato il re, chiusi in un'aula calda a diventare ciccioni fannulloni, Pepìn e Tapum poterono spaccarsi gratis la schiena all'aria aperta, a irrobustire muscoli e spirito con aratri e zappe, qualsiasi tempo facesse. La zuppaccia di pietre e patate ha più gusto, dopo una bella giornata passata a sfacchinare e ne basta poca, quando hai più sonno che fame.

Pepìn e Tapum trottarono in cucina e ragliarono buongiorno. La mamma preparò un'abbondante colazione di rovi secchi. Mangiarono contenti. Il papà preoccupato discusse con la moglie. "Andrebbero bene per portare pesi, poi non saprei cosa fargli fare", si crucciò il papà, "poi non abbiamo abbastanza rovi per tutti e lei ci morirà di fame", indicò la capra spellata. Dava un secchio di latte a settimana, una formaggella il mese. La mamma fu d'accordo suo malgrado. Strigliò i due figlioli come mai prima, gli fece un bel nodo alla cavezza, li baciò e li consegnò al papà, per portarli al mercato. Sulla strada per la città grande, il papà pensò che i figli fossero fortunati. Sarebbero andati a vivere con un ricco agricoltore con le grepie sempre piene di biada, oppure li comprava un commerciante e avrebbero viaggiato il mondo, al solo prezzo della soma. Un papà





spera sempre il meglio per i figlioli, ma capita che finisca deluso. Tapum finì per un tallero a un ostrogoto della malora, Pepìn per tre soldi se lo portò via un grassoccio borbone. Pepìn e Tapum furono divisi davanti agli occhi tristi del loro papà. Si salutarono ragliando buona fortuna, sperando un giorno di tornare tutti insieme.

Pepìn viaggiò a lungo, fino a un posto caldo pieno di cicale canterine. C'erano tanto sole e musica. Era arruolato nel Regio Battaglione Mulattieri d'Assalto di Sua Maestà Serenissima. Trasportava palle da obice su e giù una montagna con un nome che prometteva niente di buono. L'Aspromonte non era poi male, invece, pensando a Val Dolce. Le strade sterrate erano meno ripide. C'era più ombra. Si facevano scorpacciate di fichi e belle pennichelle il pomeriggio, quando l'esercito si riposava sotto gli ulivi. Il suo capo si chiamava Caporale Antonio. Aveva due baffoni e dieci figli, gli piaceva la guerra come avere un male di pancia. Non era come uno di quei fanatici in camicia rossa, sempre pronti a cercare baruffa. Loro dicevano che volevano liberare i fratelli del Sud dal tiranno.

"Chi gli ha chiesto niente", borbottava il Caporale Antonio, "ce ne stavamo tanto tranquilli per i fatti nostri" e tornava a russare sotto il berretto, perché tanto dove volevi andassero quei barboni senza bandiera e gli schioppi arrugginiti?

Proprio lì in Aspromonte, guidati dal loro generale sul cavallo bianco. Nell'esercito di Pepìn di generale ci fu solo il fuggi-fuggi. Il povero mulo fu abbandonato sui monti della Sila, finché non incontrò un soldato del Caporale Antonio. Lo sbandato aveva bruciato la divisa. Ora indossava un mantello scuro e portava un archibugio a spalla; quando vide il mulo, pensò fosse utile a liberare i fratelli del Sud. Il brigante e Pepìn vissero per un pezzo insieme, ma non era come con il Caporale Antonio. C'era da combattere ogni giorno coi Settentrionali. Il brigante e Pepìn divisero tutto fra loro: fame, sete, sonno, fatica, paura. Diventarono molto amici.

Un giorno la loro banda fu colta in imboscata, mentre portava pane e sale a dei paesani. Per salvare la ghirba, la banda scappò, "si salvi chi può", ma il brigante amico di Pepìn fu ferito a una gamba. Se lo pigliavano, per lui i terribili Carabinieri non avrebbero certo risparmiato corda e sapone.

Pepìn si liberò del carico, spinse il brigante con il muso, lo sollevò in groppa e si nascosero nel bosco. Prima dell'alba, Pepìn trotto





Tapum
(disegno di Graziella Cortese)



lungo i sentieri segreti, fino alla masseria dove spesso andava il brigante.

Dal casolare una donna corse a vedere, poi tornò in casa e ne uscirono altre come uno sciame di calabroni da un alveare. "Figghjuma!" urlò la più nera e vecchia, alla vista del ferito. Lo presero e portarono dentro. Pepìn fu messo in una stalla.

Verso sera, la donna vecchia andò a trovarlo con un piatto di fave e carote. Gli carezzò un orecchio. Sussurrò "Gràzzi". Gli diede un bacio e le scappò una lacrima sul muso. Pepìn sentì il cuore leggero, poi mangiò e si addormentò.

Il gallo lo svegliò di buon'ora. Mise la testa nel secchio per bere, ma cacciò un urlo. Non aveva più né zoccoli, né coda. La gente del casolare corse a vedere. Trovò un biondino mezzo nudo. Pensarono fosse uno spione dei Settentrionali. Stavano per fargli il servizio dei Fratelli Bandiera, ma il brigante ferito li fermò.

C'era qualcosa di strano. Il ragazzo era legato al palo dove c'era il mulo, con la corda ancora intorno al collo. Pepìn allora tornò a parlare, dopo tanto tempo. Raccontò la sua storia per filo e per segno. Il brigante disse che era un miracolo di San Fantino. Abbracciò Pepìn, lo chiamò fratello, disse a tutti che gli doveva la vita. Pepìn restò qualche giorno protetto nella masseria. Quando i Settentrionali se ne rientrarono in caserma, lui partì per tornare in Val Dolce.

Pepìn arrivò a casa e i compaesani gli raccontarono che mamma e papà avevano fatto fagotto. Erano migrati a lavorare in un grande porto dell'Impero ostrogoto. Di Tapum c'erano poche notizie: anche lui era finito sotto l'Impero, più di tanto non si sapeva. L'unico modo per andarlo a cercare era diventare soldato per il Re dei Settentrionali, sempre in guerra con gli ostrogoti. A Pepìn gli importava un fico secco di liberare Trento e Trieste, neanche sapeva dove stavano; ma se non c'era altro modo per cercare Tapum e i genitori, tanto valeva provarci.

Pepìn andò al distretto per arruolarsi negli Alpini, sperando che fra tutti quei muli, ci fosse il povero fratellino.

L'addestramento era duro, il rancio scipito, i letti scomodi. Si marciava di continuo, era tutto un "comandi!" e sbatter tacchi. Altro che i bei tempi con il Caporale Antonio o i briganti! Per di più, sfortunaccia nera, era scoppiata la pace fra Settentrionali e ostrogoti. Ora erano pure alleati e della guerra per anni non ci fu l'ombra. Almeno





così capiva Pepìn, ma sottovalutava i potenti. A furia di star seduti sul trono tutti i giorni e alzarsi solo per ballare il minuetto, re e imperatori hanno bisogno d'inventarsi qualcosa per ammazzare la noia e non c'è niente di più divertente che trovare il pretesto giusto per indossare la divisa e iniziare un bel conflitto. Se poi sei proprio bravo e riesci a mettere su una bella Guerra Mondiale, lo spasso è sicuro.

Pepìn e il suo Reggimento partirono in marcia per il fronte. Un alpino, un mulo; un alpino, un mulo; solo Pepìn portava il pezzo in spalla. I commilitoni gli domandavano come mai rifiutava il mulo, al costo delle consegne che il sergente alla fine si stufò di dargli. Pepìn raccontò la sua storia e gli alpini capirono il perché.

"Ti aiuteremo a cercare tuo fratello", promisero gli alpini.

Pepìn fu messo alla testa della colonna, per chiamare a gran voce il fratello.

"Tapum!", gridava Pepìn sperando risposta.

"Tapum! Tapum!", ripetevano gli alpini in coro, ma nulla.

Percorsero un lungo ponte di barche su un grande fiume calmo e placido. Pepìn chiamò "Tapum!". E gli alpini dietro, "Tapum! Tapum!", ma il fiume mormorò "da qui non è passato".

Pepìn allora fece venti giorni sull'Ortigara, senza chiedere il cambio per smontare.

"Tapum!", chiamava. "Tapum! Tapum!", cercava. "Tapum! Tapum! Tapum!", lo aiutavano gli alpini; ma niente.

Per mesi e mesi andò avanti così. Una brutta notte, poi, il nemico attaccò con tutto l'esercito. Pure ai gloriosi Settentrionali convenne darsela a gambe. Pepìn e gli alpini furono circondati. I moschetti ostrogoti li cercavano, "Tapum! Tapum! Tapum!" non smettevano di ripetere.

Nel bel mezzo di quel can-can, Pepìn sentì un forte raggio e riconobbe il fratellino che lo chiamava.

Pepìn rispose: "Tapum!" e si lanciò fuori dalla trincea, per correrli incontro.

"Tapum! Tapum!", ripeterono gli alpini e via dietro Pepìn.

Correvano come matti, illuminati dagli scoppi delle bombe e dai traccianti della mitraglia. Gli ostrogoti li scambiarono per diavoli e scapparono per lo spavento. La strizza fu tanta, che smisero di correre solo arrivati a casa e i Settentrionali dissero che gli Italiani avevano vinto la guerra. A Pepìn importava un ciufolo: dentro una buca





c'era Tapum in divisa ostrogota, scalciava contento di rivederlo. Si abbracciarono stretti, stretti; tutti gli alpini attorno piansero e sbaciucchiarono i loro muli. Solo i muli non capirono mai che prese quella notte a quei bevi-sgnapa.

Pepìn chiese al sergente d'affidargli Tapum e sfilare con lui per le strade di Trieste liberata.

“Certo, requisito al nemico”, rispose il sergente, contento finalmente d'averne ogni alpino con un mulo il seguito; ma il pezzo restò in spalla a Pepìn.

Pepìn, Tapum e gli altri furono acclamati dalla folla che ieri sventolava aquile e oggi tricolori. Un certo punto, Pepìn riconobbe due volti fra la gente. Ma sì, erano mamma e papà! Pepìn e Tapum si lanciarono verso loro. Anche la mamma e il papà li riconobbero subito e spalancarono le braccia.

Il sergente diventò verde, poi bianco, poi rosso quando Pepìn ruppe la riga, ma vedendo come abbracciava quei civili, non ebbe coraggio di richiamarlo. E poi c'era una mula di Trieste – con la coda sì, ma di capelli – che lo sbaciucchiava tutto: non era il momento giusto per dare cicchetti.

La mamma e il papà accompagnarono Pepìn e Tapum nella loro casa. Raccontarono che, finiti i soldi presi al mercato, avevano dovuto lasciare Val Dolce ed erano finiti a lavorare qui. Si stava bene anche con tanto mare attorno, peccato solo per la guerra; ma disperavano di rivederli ed erano sempre tristi.

La mamma prima baciò Pepìn, poi si inginocchiò davanti Tapum. Gli prese il testone fra le mani, lo baciò e una lacrima cadde sul muso del mulo. Tapum sentì il cuore leggero e tornò ragazzo, per la felicità dei genitori e del fratello più grande. La gente continuava la festa ballando nella grande piazza centrale.

La mamma, il papà, Pepìn e Tapum si abbracciarono ancora e promisero di lasciarsi mai più.

Per vivere felici e contenti, a molti, basta l'unità della famiglia.

